

Il Commento

Reti senza censure

ALBERTO LEISS

«Censura no, senza dubbi». Lo ha detto con coraggio ieri Maria Gigliola Toniolo, responsabile nazionale dell'ufficio «Nuovi diritti» della Cgil, che ha organizzato un incontro sul tema «Internet, libertà e censura». Questione paradigmatica del modo in cui si declina l'idea di libertà nelle nostre società ultratecnologizzate. Del resto ieri mattina, nella sede della Cgil, è stato più volte evocato il «Decency Act» bocciato dalla Corte Suprema americana. In Italia, e nel vecchio continente, sembra non esserci altrettanta passione della «società civile» contro i rischi di censura e di repressione veicolati, non a caso, da ventate sessuofobiche che partono pure da giustificate e comprensibili reazioni di sdegno per gli episodi di violenze su minori e su donne. È la questione della pornografia, della «pedofilia», che già tante pagine di giornali ha riempito stimolando iniziative di legge per aumentare le pene. È la questione della «protezione» dei minori dalle violenze veicolate non solo dalla tv, ma anche dalle reti telematiche. Le opinioni espresse nel convegno della Cgil potranno non piacere, ma vanno registrate e ascoltate. Secondo Giancarlo Livraghi, studioso della comunicazione, secondo Andrea Monti, procuratore legale e esponente dell'associazione Alcei (per la difesa della libertà in rete), non ci sono dubbi: si va affermando una tendenza legislativa repressiva e il rischio già palpabile è che il consenso di massa raccolto sul tema della «pedofilia» (la legge Serafini condanna la diffusione di materiali «anche» per via telematica) serva poi a giustificare interventi in altri settori. «Italia on line», per esempio, sta abolendo - è stato denunciato - gli spazi di discussione e disposizione del pubblico di Internet, e non solo quelli dedicati a temi erotici. Helena Velena, che ha rivendicato «politicamente e culturalmente» la gestione di uno spazio «sex on line», si augura che vinca piuttosto la tendenza americana e clintoniana - non «libertaria» ma almeno «liberista» - che attribuisce solo alla responsabilità dell'utente finale la scelta di inserire schermi e filtri tecnologici per impedire l'accesso a siti e canali «pericolosi». Livraghi ha insistito a lungo sul fatto che cadere all'idea di filtri censori decisi dall'alto (magari da qualche «comitato di softwaristi») significa deresponsabilizzare genitori e insegnanti che, nella famiglia e nella scuola, hanno il compito di preoccuparsi della formazione dei più piccoli. Senza dire che forme di censura possono poi suscitare curiosità e desideri patologici proprio verso le «cose proibite». E senza dimenticare che esiste una «censura» preventiva di accesso. L'Italia ha la più bassa frequentazione di Internet nei paesi del G7. E in 52 dei 260 distretti telefonici per collegarsi bisogna pagare ancora il costo di un'interurbana...

Presentato il Rapporto Unicef 1997: dati allarmanti sulla violenza e la discriminazione

«Gli Stati ricchi dimenticano le donne e i bambini poveri»

Gli aiuti ai paesi del Terzo mondo sono ai livelli più bassi degli ultimi 45 anni. 2 milioni di bambini subiscono l'escissione, mentre «scompaiono» dalle stime di natalità 60 milioni di donne.

ROMA. Anche l'Unicef sembra aver scoperto le donne. È già da un po', in effetti, che ai dati allarmanti sulla condizione infantile si accompagnano sempre più espliciti riferimenti alle donne. Donne, e non solo madri dei bambini per i quali questa agenzia dell'Onu è stata aperta più di cinquant'anni fa. Un cambiamento significativo che il rapporto su «Il progresso delle nazioni», presentato ieri a Roma, per la prima volta sottolinea con forza.

«L'edizione di quest'anno ha un respiro più ampio», sottolinea Carol Bellamy, direttrice generale dell'Unicef, nell'introduzione, «in quanto valuta non solo le condizioni sociali di base», cioè acqua e igiene, alimentazione, sanità, istruzione, ma anche i progressi e le disparità in settori le cui conseguenze sulla vita dei bambini sono state finora trascurate. «Nessuna statistica», scrive, «è in grado di captare gli effetti della violenza di cui sono vittime le donne e le bambine, eppure quella violenza ostacola il loro sviluppo e quello delle nazioni in cui vivono».

In Asia, Cina e Nord Africa si stima siano «scomparse», secondo un calcolo basato sulle stime del tasso di natalità, circa 60 milioni di donne a causa della discriminazione sessuale. In India oltre 5 mila donne vengono uccise ogni anno perché la loro dote è ritenuta insufficiente. Ogni anno circa due milioni di bambine e ragazze subiscono la mutilazione dei genitali, «un'operazione che equivale all'amputazione del pene», denuncia il rapporto. E negli Stati Uniti ogni 9 se-

condi una donna subisce maltrattamenti da parte del partner.

«Quella domestica è la forma di violenza contro le donne più diffusa», sottolinea Charlotte Brunch, direttrice generale del Center for Women's Global Leadership (Centro per la leadership mondiale delle donne) presso l'americana Rutgers University, da oltre 25 anni attiva nel movimento femminista. L'emancipazione femminile non ha ridotto la portata della violenza, osserva Brunch, ma questo non la scoraggia affatto. «Nulla è immutabile nell'oppressione violenta delle donne e delle ragazze. È una costruzione del potere, come lo è stata l'apartheid, e può essere modificata», scrive ancora nel rapporto. «Soltanto quando le donne e le ragazze affermeranno il loro ruolo di membri forti ed uguali nella società, la violenza nei loro confronti sembrerà una scandalosa aberrazione piuttosto che una regola invisibile», conclude Brunch.

Il capitolo dedicato al rapporto tra minori e giustizia si intitola significativamente «L'età dell'innocenza», ed è stato redatto da un'altra donna, la svedese Lisbet Palme, che ha presieduto la commissione preparatoria della Conferenza mondiale contro lo sfruttamento sessuale dei bambini (Stoccolma 1996). Palme parte da sé: «Avevo solo 20 anni quando ho cominciato a lavorare per i bambini in stato di arresto», scrive. Un lunga esperienza che ha rafforzato la sua convinzione della sostanziale «ingiustizia della giustizia» quando si tratta di bambini e adolescenti.

Carcerazioni arbitrarie, punibilità a partire da 7 anni in Bangladesh, India, Irlanda, Giordania, Liechtenstein, Myanmar (l'ex Birmania), Nigeria, Pakistan, Sudafrica, Sudan, Svizzera, Tanzania e Thailandia e, in conformità alla legge consuetudinaria, anche nella maggior parte degli Stati Uniti; discriminazioni palesi nei confronti delle minoranze etniche, in Australia, come in Kenya, in Brasile o, ancora, negli Usa. Che si scoprono veri fanalini di coda nel settore; gli Stati Uniti, la Somalia e le Isole Cook sono gli unici tre Stati del mondo a non aver ratificato la Convenzione sui diritti dell'infanzia.

«Sono fermamente convinta», scrive ancora Lisbet Palme, «che un bambino non nasce delinquente ma lo diventa e che la maggioranza non sarebbe tale se avesse ricevuto le cure di genitoriamorevoli, il sostegno delle scuole, comprese le materne, e della comunità». La chiave di questo mutamento, di questa perdita dell'innocenza, è ovunque, a ogni latitudine, la povertà. «Questi bambini sono stati rifiutati dalla famiglia e dalla società, e ne sono perfettamente consapevoli. Con l'acuirsi del divario tra ricchi e poveri il numero dei minori «rifiutati» è destinato a moltiplicarsi», scrive ancora Palme. Per loro bisogna mettere in campo nuove forme di prevenzione. Il rapporto è ricco di esempi: il progetto Halt in Olanda, che impone a chi compie atti di vandalismo di risarcire personalmente le vittime evitando di sporcare la fedina penale. I tribunali separati in Tunisia o le soluzioni alternative che coin-

volgono la famiglia in Nuova Zelanda. I circoli ricreativi e di formazione al lavoro in Marocco e nelle Filippine, dove altissimo è il numero dei/delle minorenni sfruttati sessualmente, tossicodipendenti e in conflitto con la legge.

Per fare tutto ciò, in particolare nei paesi in via di sviluppo, occorre che non venga meno l'assistenza ufficiale allo sviluppo da parte dei paesi industrializzati. Il rapporto denuncia invece: «Aiuti ai livelli più bassi degli ultimi 45 anni». Oggi sono appena lo 0,27 per cento del Pil dei paesi membri dell'Occidente, in Usa addirittura lo 0,10 per cento (nel 1995, ultimo anno per cui sono disponibili dei dati). Nel periodo 1992-96 la risposta dei donatori agli appelli di emergenza dell'Onu è scesa al 28 per cento circa. I riflessi di questa situazione si fanno sentire particolarmente in ambito sanitario, e in particolare nella prevenzione dell'Aids. Ogni giorno il virus Hiv uccide 1.000 bambini nel mondo e il 90 per cento dei 23 milioni di individui attualmente infetti vive nei paesi in via di sviluppo.

Luci e ombre, infine, nei dati sull'infanzia italiana. Si parla di «enormi progressi», si apprezza la politica del ministero per la solidarietà sociale. Si lamenta invece una carenza di intervento verso i «problemi dell'adolescenza, età a rischio per eccellenza. Un sintomo di malessere è l'aumento dei suicidi tra i giovani: 39 nel '97, 67 nel '94.

Cristiana Scoppa

Una sentenza della Corte contro l'uomo che era ricorso in appello

Orfano di madre, il padre è detenuto La Cassazione lo ritiene adottabile

Il piccolo non ha parenti che possano occuparsi di lui. E i giudici hanno stabilito che il genitore, ora libero, non ha i requisiti sufficienti per tenerlo. «Sono dei ladri di bambini», è stata la sua replica.

ROMA. Se un padre non si prende cura del proprio figlio perché si trova in carcere, il bimbo porta «essere adottato da un'altra famiglia, perché la detenzione non può essere considerata una «causa di forza maggiore» che impedisce il rapporto tra genitore e figlio, visto che è stata determinata da una «condotta criminosa da lui stesso posta volutamente in essere, nella consapevolezza del rischio di carcerazione». È il principio espresso dalla I sezione civile della Cassazione, che ha rigettato il ricorso di un padre contro la sentenza della Corte di Appello di Bologna, sezione minori, che aveva dichiarato lo stato di adottabilità di un bimbo, la cui madre era morta di overdose, mentre il padre si trovava in carcere. La Corte di Appello, dopo aver valutato l'«inadeguatezza dei parenti più prossimi (i nonni) per le gravi malattie cardiache e la zia, ex prostituta, per le «anomalie caratteriali»», aveva rite-

nuto adottabile il bimbo. L'uomo si è rivolto alla Suprema Corte sostenendo che, uscito dal carcere in libertà anticipata, aveva trovato un lavoro e che la Corte di Appello non aveva tenuto conto del fatto che lui non aveva mai abbandonato il figlio, in quanto il periodo di detenzione è una causa di forza maggiore di carattere transitorio. «Lo stato di detenzione del genitore - risponde la Cassazione - non può ritenersi imputabile alla condotta criminosa da lui stesso posta volutamente in essere nella consapevolezza della possibile condanna e carcerazione».

La Suprema Corte ricorda inoltre che «la valutazione della Corte di Appello non si basa unicamente sullo stato di detenzione cui l'uomo è stato sottoposto (condannato per spaccio di stupefacenti e sfruttamento della prostituzione), ma riguarda l'intera sua personalità», distintasi anche nel periodo disinteresse nei confronti del figlio».

«Sono dei ladri di bambini. La Cassazione ha guardato solo le carte, non ha ragionato da uomini, da genitori». Così il padre del bimbo ha motivato la sentenza. «Ho fatto tutti gli sforzi possibili quando sono uscito dal carcere, ho sempre lavorato, facendo lavori precari o a tempo determinato presso enti pubblici, ho cercato di comportarmi nel modo migliore solo con lo scopo di poter riavere mio figlio. E invece non è servito a nulla. Sono uscito dal carcere prima dei termini per buona condotta. Il mio bambino aveva una famiglia, dei nonni, una zia che potevano prendersi cura di lui. Invece hanno vinto i pregiudizi». «Sono stato in carcere 10 mesi e mezzo con l'accusa di favoreggiamento della prostituzione nei confronti della madre di mio figlio. Io invece ero l'erede» aveva paura

che succedesse qualcosa».

Anziché dichiarare adottabile il figlio di un detenuto, per il teologo padre Gino Concetti bisognerebbe «assegnare il piccolo alle cure di parenti, preferibilmente nonni o zii, o qualcuno della cerchia familiare». Per il bambino è necessario non essere stradicato dal nucleo familiare».

Condivide invece la decisione della Cassazione Franco Occhiogrosso, del direttivo dell'Associazione giudici minorili. «Mi sembra un principio giusto - spiega - quello per cui non è una causa di forza maggiore andare in carcere, ma «solo» una circostanza determinata da comportamenti antisociali che hanno conseguenze anche sul ruolo di padre». È infine Ernesto Caffo, presidente del Telefono azzurro, a sottolineare che «si fa molto poco per i figli dei detenuti e che occorre fare molto di più per consentire a chi è in carcere di essere genitore».

Risponde Carmine Ventimiglia

Etica delle relazioni e nuovo garantismo

zato e astratto la tutela di talune libertà già formalmente sancite. In tale chiave è ovvio che la caratteristica costitutiva del garantismo è la sua pretesa di neutralità, ovvero di avere valore in sé, in quanto tale, da qualunque punto di vista. «A prescindere», come direbbe Totò: insomma ragioni categoriche e astratte come condizione di imparzialità di conoscenza e di giudizio. È proprio il porsi a un livello «meta» che fa del garantismo la parola d'ordine generalizzata indipendentemente dalle culture, dai valori, dalle ideologie, dalle singole responsabilità e dai concreti individui. Il garantismo, dunque, sta diventando sempre più una nuova metafisica, una nuova religione che omologa e mette alla pari grazie a quel suo essere oggettivamente «oltre»? Ma di chi è figlio questo pensiero? E, soprattutto,

che cosa presuppone se non una sorta di trascendenza dell'occhio fisso di un osservatore immobile? A me pare sospetta ogni forma di razionalismo che, ad esempio pretenda di espellere da sé ogni istanza emotiva poiché solo la dissociazione dell'io dai sentimenti garantirebbe la certezza conoscitiva di giudizio. Ma, ancora una volta, a quale genere appartiene questo modo di pensare e di ricostruire il mondo e i rapporti se non a quello maschile? Continuo ad apprendere, invece, che non si può essere garantisti guardando «da alcun punto di vista», alla guida di un soggetto ipoteti-

co ideale. E tuttavia lo scenario politico nel suo complesso ci offre questi profili di garantismo che riproducono la coincidenza del maschile con la ragione, col formalismo e con le «virtù morali». Profili che a volte sono proporzionati da qualche soggetto di genere femminile. Eppure so che c'è un'altra prospettiva, tanto di garantismo quanto di «politica», centrata sull'etica delle relazioni e non su quella dei principi, che è un'esperienza morale e politica grazie alla quale le donne riescono ad adottare punti di vista e comportamenti «altri», sia rispetto alle istituzioni sia rispetto ai poteri formali dellesse. Tuttavia, è possibile vivere il conflitto che può discendere dalla collisione tra una interpretazione maschile e l'esperienza femminile senza ritrovarsi tra i «farsesi» e i neo-leninisti?

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e L'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma



Roma, fondo della Giunta alle stuprate

ROMA. Un nuovo contributo, e questa volta economico, alle donne della capitale, è arrivato ieri con la notizia che un fondo di cinquanta milioni di lire è stato stanziato dalla Giunta Comunale di Roma a favore delle associazioni operanti nel campo della tutela legale alle donne vittime di violenza sessuale e fisica. Lo rende noto un comunicato del Campidoglio precisando che la domanda per poter accedere ai contributi deve essere presentata entro trenta giorni dalla data di pubblicazione del bando. I contributi erogati a ogni singola associazione, spiega ancora la nota, non possono superare il 25 per cento dell'ammontare delle uscite dell'associazione stessa, mentre l'entità del contributo a ogni associazione sarà «proporzionata all'Amministrazione da un'apposita commissione che verrà istituita più avanti nel tempo. Per poter accedere ai fondi le associazioni dovranno presentare insieme alla domanda una relazione sull'attività svolta nel '96.

Harvard dice sì ai matrimoni tra omosessuali

NEW YORK. Fiori d'arancio omosessuali nella cappella dell'Università di Harvard. La storica università americana dell'Ivy League ha annunciato oggi che coppie omosessuali potranno unirsi in matrimonio nella chiesa di rito protestante dell'ateneo. Una decisione che fa di Harvard la seconda università degli Stati Uniti, dopo Stanford, a dare l'autorizzazione ufficiale ai matrimoni gay nella propria cappella. È durato in tutto oltre un anno l'esame, da parte del «board» di Harvard, della proposta di permettere a studenti, professori e impiegati omosessuali di far benedire le proprie unioni all'interno del campus. Ma l'ultimo e definitivo «sì» è arrivato da padre Gomes, il pastore di Harvard. Secondo la portavoce dell'Università, Ann O'Connor, questa scelta non corrisponde a una presa di posizione ufficiale di Harvard, ma è stata presa nell'ambito della «politica di non discriminazione sessuale» da tempo assunta dall'ateneo.

Cattive Ragazze



Il blue grass di Jewel e la nostalgia dell'Alaska

ELENA MONTECCHI

Jewel, una bionda mormone dell'Alaska, iniziò a cantare per allietare i visitatori dei villaggi eskimesi e per sostenere la raccolta di fondi a scopo benefico. Nel 1996 il suo primo e unico album, «Pieces of you», ha venduto cinque milioni di copie e, ora, a 23 anni la ragazza è sulle prime pagine dei quotidiani più autorevoli e delle riviste più prestigiose. Il suo stile musicale ricorda l'old time e la blue grass music del Sud Est Appalachian; la sua musica è erede della tradizione popolare che, con sonorità semplici (chitarra e, raramente percussioni), rinvia alle ballate scottolandes, agli yodeling tedeschi e ai canti dei cori che si esibiscono nelle chiesette bianche del Pacifico. La voce di Jewel risveglia sentimenti country, sentimenti sconosciuti agli europei che non hanno dovuto reinventarsi nuove radici culturali. Le sue canzoni raccontano di gente rude e generosa, di compagni sempre pronti a dire: «Ehi amico, ti serve aiuto?». Angeli, preghiere, padri, cavalli stanchi e sorelline si trovano solo in Alaska (?) e nelle canzoni di Jewel. Poco importa se l'Alaska è uno stato inquinato, ricco di petrolio e incentivi elargiti a piene mani dal Governo federale, perché per l'americano metropolitano e per il turista là, nel paese dei ghiacci, c'è il paradiso. È la cantante dalla pelle bianca e dalle guance rosse è un angelo venuto dal freddo, allevata dal padre in una casa senza luce elettrica e con la pedagogia del sacrificio. Lei sa che la sua terra non è come la sognano i suoi connazionali e lo dice spesso. «La mia poesia è una reazione a ciò che ho visto. So cos'è la solitudine degli uomini e delle donne. Ho visto donne che avrebbero dato la vita per una carezza e un po' di tenerezza e uomini che, per fuggire da loro stessi, bevevano fino a uccidersi». Così Jewel Kilchen, nipote di un emigrante svizzero, racconta la sua vita. L'unica censura riguarda Sean Penn. Si dice che l'ex marito di Madonna abbia condotto Jewel nell'abisso della passione. A un giornalista curioso che ha osato chiedere a Jewel di Sean Penn, lei ha replicato seccata: «Mi faccia un'altra domanda. Anzi, le rispondo che mia madre ha cantato con me a Londra una bellissima ninna-nanna». Ma la ninna-nanna delle mamme, ancorché mormoni, non riscattano i peccati delle figlie.

In Apparenza



«Le infedeli» In tv storie di tradimenti condite con ironia

ENZO COSTA

Il merito è tutto loro: di Gloria De Antoni, Oreste De Fornari e Claudio G. Fava. Ogni sabato sera, intorno alle 23, su Raitre, dimostrano con «Le infedeli» che si può parlare in tivù di tradimenti e disastri sentimentali non solo senza precipitare agli inferi trash di Enrico Papi ma anche senza mestare nell'esibizionismo sentimental-chic di «Harem» e dintorni. Una delle pietanze più deteriorate della gastronomia catodica ritrova fragranza grazie alla raffinata cucina di quest'anomalo trio di chef che si affida a spezie televisivamente rarissime: cultura quanto basta, intelligenza in dosi robuste e manciate di ironia. È di moda la tivù verità? Loro come Maganelli per la letteratura, professano la televisione come menzogna: accolgono le loro ospiti «ree» confesse in uno pseudo commissariato d'antan. Implicita ammissione di finzione, corredata da altri sapienti tocchi d'epoca: De Antoni che legge le cronache patetiche di omicidi passionali dell'Italia del dopoguerra. De Fornari che verbalizza i racconti delle fedifraghe con un catorcio per scrivere da appunto retro, Fava che intervalla le sue sentenze sulle peccatrici di turno a declamazioni in lingua originale delle (per lui) memorabili orazioni di De Gaulle. La spassosa improbabilità dell'insieme trionfa sull'artefatta veridicità di tanti, troppo talk show: «Era il 25 luglio...», «Il 25 luglio, una data storica», «Complice fu questo bagno di mezzanotte, con dei gabbiani stupendi...». Brani dell'interrogatorio all'adultera Myriam Ponzi da parte di Oreste De Fornari. L'adulterio di Ponzi: non potrebbe fregargene di meno. Eppure - grazie a «Le infedeli» - ce ne frega parecchio.